

Introduzione

Cosa è stata la strage compiuta nella sede della Banca Nazionale dell'Agricoltura in piazza Fontana a Milano il 12 dicembre 1969?

Un'operazione paramilitare contro civili inermi in tempo di pace, non rivendicata dagli esecutori, realizzata con l'intento di attribuire la responsabilità all'avversario politico e finalizzata a provocare una reazione psicologica a esso contraria nell'opinione pubblica.

L'attentato terroristico realizzato dal gruppo neofascista di Ordine Nuovo rappresentò il culmine di una serie continuata e organica di azioni eversive finalizzate al raggiungimento di tre obiettivi fondamentali: trasferire dal terreno politico-sociale a quello politico-paramilitare i termini del conflitto sviluppatosi in Italia nel corso del biennio 1968-69; uccidere civili inermi per realizzare un'operazione psicologica di massa di segno regressivo nella società e nelle istituzioni; determinare la rottura dell'ordine pubblico attraverso la pratica del terrorismo e dell'azione armata disarticolando così il processo di ridefinizione dei rapporti tra Stato e società secondo lo sviluppo storico proprio della democrazia conflittuale.

Il profilo politico e l'impianto concettuale alla base di questa dinamica eversiva vennero sintetizzati nella formula della «strategia della tensione» con la quale si rappresentò quella peculiare combinazione di fattori che si propose di connettere la destabilizzazione della vita pubblica e civile, attraverso l'uso anonimo della violenza, con il processo d'impianto di una stabilizzazione politica, caratterizzata da istanze conservatrici e reazionarie, intesa come opposizione ai mutamenti di fondo della società contemporanea. Venne in questo modo aggiornandosi, tra il crepuscolo degli anni Sessanta e l'alba dei Settanta, quel conflitto continuità/rottura che aveva informato il carattere della transizione dell'Italia alla democrazia nel secondo dopoguerra.

La «continuità – scrive Claudio Pavone – non è sinonimo di immobilismo»¹. Essa tende a esprimersi come un moto parimenti dinamico e forte di fronte alle spinte innovatrici di rottura, proponendosi di garantire il perdurare degli equilibri storici e degli assetti sociali e istituzionali dati.

In questo senso la «strategia della tensione» iniziata nel 1969, che non si esaurì nella sola politica stragista, si misura come fenomeno storico non occasionale e di lunga durata nell'Italia repubblicana manifestandosi non solo come reazione al «nuovo» ma come declinazione contemporanea della persistenza dell'eredità del regime fascista negli apparati di forza dello Stato; negli uomini in essi collocati; nelle leggi che ne regolavano il funzionamento; nelle mentalità che ne caratterizzarono le prassi. E contestualmente tanto nei corpi sociali intermedi quanto nelle classi dirigenti, economiche più ancora che politiche, della società italiana.

L'espressione «strategia della tensione», da sempre indicata con una matrice d'origine inglese dovuta al noto articolo del settimanale «The Observer» pubblicato dopo la strage di piazza Fontana, venne coniata in realtà da due giornalisti de «L'Espresso» e suggerita, in formula di sintesi, all'autore Neal Ascherson, come da lui stesso dichiarato in un'intervista del 2014².

Questo particolare appare significativo per due ragioni:

1) rilegge criticamente l'idea, più volte ipotizzata, di un voluto e programmato intervento di denuncia, da parte del governo di Londra, di un piano eversivo in Italia collegato al ruolo del presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, obiettivo politico dell'attacco di «The Observer»;

2) evidenzia come l'interpretazione della successione degli eventi terroristici del 1969 avesse un'origine interna all'Italia e alla sua società politica e costituisse una chiave di lettura della composizione, del significato e dello sviluppo del fenomeno stragista.

Il 12 dicembre 1968 entrò in carica il governo di centro-sinistra (Dc-Psu-Pri) presieduto da Mariano Rumor. Il 12 dicembre 1969 esplosero le bombe a Milano e Roma che provocarono 17 morti e 106 feriti nelle due principali città del Paese.

Quali furono le condizioni storico-politiche ed economico-sociali che resero possibile il verificarsi di simili eventi? Quale fu il contesto nazionale e internazionale entro cui essi si collocarono?

¹ C. Pavone, *Sulla continuità dello Stato nell'Italia 1943-1945*, in «Rivista di storia contemporanea», III (1974), n. 2, p. 173. Ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, p. 71.

² Intervista di Simona Zecchi a Neal Ascherson, *Piazza Fontana, 12 dicembre: la giustizia è perduta la verità ancora no*, pubblicata su [www.glistati.generali.com].

L'Italia di fine anni Sessanta venne attraversata da una crisi che investì in modo diretto almeno quattro ambiti strategici della struttura istituzionale: le Forze armate, le relazioni industriali, il sistema politico dei partiti e l'ordine pubblico.

Le Forze armate furono duramente scosse dagli scandali del Sifar, legati prima alle schedature illegali di massa e poi al «Piano Solo», sui quali il nuovo governo di centro-sinistra non poté più rinviare o eludere l'istituzione di una commissione parlamentare d'inchiesta.

Contestualmente si consumarono aspri conflitti di natura ideologica al vertice delle Forze armate determinati dalle divergenze rispetto all'adozione della nuova dottrina della «guerra rivoluzionaria», elaborata in sede Nato, che prevedeva un ruolo e una funzione maggiormente politicizzati, sul piano della lotta contro il comunismo, dei corpi militari nella società moderna.

A turbare gli equilibri interni concorse, inoltre, il rapporto distonico tra l'organizzazione e la struttura gerarchica del mondo militare e la massa di giovani richiamati alla leva obbligatoria che della società rappresentavano la componente protagonista non solo delle trasformazioni in corso ma soprattutto della contestazione del principio stesso di autorità.

In ultimo la crisi in seno alle Forze armate non mancò di registrare contrasti di vertice di lungo corso e di dura contrapposizione, dallo scontro tra i generali Giovanni De Lorenzo e Giuseppe Aloia fino al conflitto tra Vito Miceli e Gianadelio Maletti.

Sul piano delle relazioni industriali la crisi italiana si manifestò su due piani distinti ma connessi. Da un lato il più grande movimento unitario di lotta operaia e sindacale della storia della Repubblica avviò il processo di transizione dal modello di «integrazione negativa» della classe lavoratrice, che era stato alla base del cosiddetto «boom economico», all'approdo in una più compiuta democrazia industriale sancito dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori, votato in prima lettura al Senato il giorno della strage di piazza Fontana, come espressione complessiva dei contenuti dell'«autunno caldo».

Dall'altro lato il 1969 segnò una profonda frattura in seno alla classe industriale del Paese, in ordine alla direzione dello sviluppo del capitalismo italiano, con lo scontro tra lo storico presidente della Confindustria Angelo Costa, «il vecchio pontefice», e la nuova schiera dei «giovani leoni» guidati dai quarantenni Leopoldo Pirelli, Giovanni Agnelli e Lorenzo Vallarino Gancia.

La crisi del sistema politico ebbe una diretta corrispondenza sia con i mutamenti determinati dal processo di distensione interna-

zionale tra le due superpotenze Usa-Urss, sia con le trasformazioni interne alla società italiana. Queste ultime finirono con l'impattare sui vincoli della democrazia bloccata, ovvero della «conventio ad excludendum» nei confronti del Pci, che traevano le loro ragioni storiche dalla divisione bipolare del mondo.

Tutti i grandi partiti di massa, a causa dei profondi cambiamenti intervenuti nella società, furono protagonisti nel 1969 di rotture dell'unità interna, nel caso della Dc; di scissioni, nel caso del Psu; o di divisioni culminate nell'espulsione delle minoranze, nel caso del Pci.

La Dc registrò la rottura della corrente dei «dorotei» che aveva raccolto per un decennio tutti i maggiori esponenti democristiani e aveva governato il Paese fino all'esaurimento del centro-sinistra del 1968-69.

Il Psu, nato nel 1966 dalla ricomposizione della scissione di Palazzo Barberini del 1947 tra socialisti (Psi) e socialdemocratici (Psdi), tornò a dividersi nelle due componenti nel luglio 1969 determinando la caduta del governo Rumor e la fine del centro-sinistra.

Il Pci venne attraversato dalla crisi del comunismo sovietico, culminata con l'invasione della Cecoslovacchia dell'agosto 1968, e fu costretto nel mese di novembre, dopo un lungo dibattito interno, a radiare un piccolo gruppo di dissidenti raccolti attorno alla rivista «il Manifesto». Vennero lesi così sia la coesione del partito sia lo spazio di libertà democratica del dibattito interno.

La crisi dell'ordine pubblico interessò in forma eterogenea diversi piani sovrapposti: le condizioni materiali di polizia e carabinieri; la composizione sociale e geografica (che costituì un vero e proprio «poliziotto massa» contrapposto all'«operaio massa») nonché la formazione culturale e professionale dei corpi di Ps; l'interpretazione politica del mantenimento dell'ordine pubblico come difesa dell'assetto sociale dato; l'impatto della più grande mobilitazione sindacale e studentesca della storia della Repubblica nel corso del biennio 1968-69; la natura di un codice penale non riformato dall'epoca fascista; la rottura del piano della sicurezza determinato dalla strage di piazza Fontana.

In questo quadro la complessa transizione del concetto di ordine pubblico da uno Stato postfascista a uno compiutamente moderno e democratico assunse caratteri intrinsecamente contraddittori.

Il biennio '68-69 segnò una rottura sostanziale rispetto ai duri anni Cinquanta dello «scelbismo» in quanto cessarono contemporaneamente sia la divisione del movimento operaio, intervenuta con la scissione della Cgil del 1947, sia il suo isolamento nella società,

con l'ingresso di altri ceti sociali (studenti) nello spazio pubblico delle mobilitazioni di massa.

Questi nuovi fattori di trasformazione evidenziarono tutti i limiti, l'impreparazione e l'arretratezza del sistema di controllo dell'ordine pubblico rispetto al processo di modernizzazione conflittuale in corso nel Paese. Non furono né l'«autunno caldo» sindacale né la mobilitazione del movimento studentesco a provocarne la crisi bensì i limiti con cui il suo modello era stato trasferito nel corso della transizione dell'Italia dal dopoguerra all'alba degli anni Settanta.

La crisi dell'ordine pubblico, attraverso la sua diretta rottura, si ebbe dapprima con la realizzazione degli attentati terroristici nel corso dell'intero 1969 e poi con il prorompere sulla scena nazionale dello stragismo e delle operazioni paramilitari di Milano e Roma del 12 dicembre 1969.

L'anomalia italiana rispetto al resto d'Europa si configurò nel rapporto torsivo tra ingresso della democrazia conflittuale nella sfera pubblica e risposta armata di organismi politici, paramilitari e militari. Milioni di ore di sciopero, manifestazioni, blocchi stradali, occupazioni di università e scuole, scioperi a «gatto selvaggio» o a «scacchiera» (ovvero il sabotaggio e il blocco della produzione realizzati senza preavviso dagli operai sulla catena di montaggio) si ebbero in tutti i Paesi europei a capitalismo maturo e democrazia liberale. In nessuno di questi Stati lo stragismo si manifestò come fenomeno di lunga durata e di opposizione diretta a tali processi, configurando una dimensione difforme non solo del conflitto sociale in essere ma anche della categoria della «violenza politica».

La collocazione di fenomeni, in molti casi radicalmente diversi l'uno dall'altro, all'interno della misura monodimensionale della «violenza politica» non permette di cogliere storicamente l'orizzonte di senso di un processo denso di complessità e caratteri peculiari come quello che segnò il contesto italiano. Per questa ragione disaggregare il concetto di «violenza politica», anziché omologare nel suo seno forme non assimilabili di uso della forza, contribuisce a restituire il tratto polisemico dei suoi significati e a restituire la molteplicità dei fattori e le diverse radici d'origine che concorsero alla sua manifestazione.

La correlazione tra la mobilitazione sindacale e la risposta stragista; l'incontro tra studenti e operai o la recrudescenza dello squadristo neofascista come reazione allo sviluppo dei movimenti sociali, evidenziano da un lato il grado d'influenza esistente tra l'una e l'altra componente (esercitato non solo tra tipologie e aree politico-sociali affini ma anche tra quelle radicalmente opposte) e dall'altro la loro irriducibile diversità, che segna l'impraticabile

uniformazione di significati politici, radici sociali d'origine, lineamenti e fattezze storiche.

Il 1969 rappresenta una data periodizzante della Repubblica in quanto evidenzia la divaricazione tra le istanze di trasformazione, non sempre per forza positive e naturalmente caratterizzate da limiti e contraddizioni, e le tendenze restauratrici, inclini a ovviare alle insufficienze del tempo storico presente con l'ancoraggio al passato.

Nel frangente compreso tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta si esprime la sincronia del '69 operaio con il '68 studentesco; si chiude la fase espansiva del ciclo storico capitalista del ventennio postbellico; si esaurisce la formula politica del centro-sinistra nel quadro di un sistema dei partiti bloccato e senza alternative di governo; si determinano le caratteristiche dell'anomalia italiana del decennio 1968-78; si esplicita un diretto intervento paramilitare contro civili inermi, la strage di piazza Fontana, che non solo si colloca all'interno del conflitto sociale di un Paese democratico ma apre una «stagione delle stragi» non limitata al fatto episodico.

Lo strumento per restituire alcuni dei principali nodi della crisi italiana, delle sue anomalie e delle complessità politico-sociali che le determinarono non poteva che essere un racconto polifonico di più fonti e soprattutto di molteplici voci: dagli operai agli industriali, dagli studenti ai poliziotti, dai dirigenti politici ai braccianti, dagli emigrati ai militari. Punti di osservazione essenziali che esplicitano i limiti stessi del governo dei processi storici.

Attraversando rotture e continuità, torsioni e trasformazioni, crisi e modernità, è questo il Paese che giunge al 12 dicembre 1969, giorno in cui il Senato approva lo Statuto dei lavoratori mentre a Milano si prepara la strage di piazza Fontana.

Il Giano bifronte della storia nazionale.